

Pubblichiamo un altro documento sul conflitto arabo-israeliano

QUALE VIA PER LA « SICUREZZA » DI ISRAELE ?

Il dibattito dello scorso ottobre al Parlamento sui rapporti con la Siria

I comunisti: « Dobbiamo essere noi a cambiare strada: il nostro posto è accanto alle forze della liberazione che avanzano » - Il gen. Rabin e l'« azione diretta » - Duro « no » di Eshkol ai profughi



Un gruppo di soldati egiziani seduto a terra sotto le ali di un aereo per ripararsi dai raggi del sole in un aeroporto della penisola del Sinai

Pubblichiamo - dopo il testo della conferenza di Moshe Sharett sul conflitto tra Israele e gli arabi - un altro documento di evidente interesse, ai fini di un approfondimento del problema e, più in generale, del ruolo che gli attuali dirigenti israeliani svolgono nel Medio Oriente. Il documento in questione, che riproduce quanto dal giornale comunista Za Haderech, è il resoconto del dibattito sulla politica estera svoltosi alla Knesset (il parlamento israeliano) il 17 e 18 ottobre dell'anno scorso, dopo che l'URSS aveva bocciato al Consiglio di Sicurezza dell'ONU un tentativo di condannare la Siria per le attività dei « commandos ». È un dibattito cui, a sette mesi trascorsi, non hanno fatto altro, dato che quegli avvenimenti possono essere conside-

rat il punto di partenza della crisi attuale. Ricordiamo, per informazione del lettore, soltanto alcuni elementi di fatto. Il governo Eshkol si fonda su una coalizione tra il partito Mapai, che governa Israele dalla fondazione e al quale appartiene il primo ministro, e l'achdut Avoda. Questa coalizione dispone di 15 seggi su 120, ed ha l'appoggio condizionato del Rab (il partito ultrazionista di Ben Gurion, frutto di una scissione del Mapai) e della destra. Il Partito comunista è scisso, dall'agosto del '65, in due gruppi che collaborano nelle questioni interne ma che hanno cercato in vano di ritrovare l'unità sul terreno della politica estera. La scissione - ed è questa una riprova della realtà e del carattere lacertante dei problemi che la gros-

solana campagna diversiva di certa stampa tenta di mettere in ombra - è acceca, appunto, sui temi fondamentali della disputa tra Israele e gli arabi: il gruppo più numeroso (27.113 voti nelle ultime elezioni e tre seggi alla Knesset) pone l'accento sull'unità tra ebrei ed arabi e colloca il problema dell'esistenza dello Stato ebraico nel contesto della lotta tra l'imperialismo e il movimento di liberazione della regione, mentre l'altro (13.617 voti e un seggio) vede in un accostamento al « patriottismo israeliano » la via per « superare l'isolamento » al l'Entero del paese. Nel dibattito alla Knesset, i compagni Tzefek Toubi e Emile Habibi parlano a nome del primo gruppo, il compagno Mikunis a nome del secondo.

Il massacro di Kaf Kaseim, evocato da Habibi, è uno dei più atroci episodi della guerra del Sinai: si tratta del massacro di 47 abitanti del villaggio arabo di questo nome, ad opera delle forze israeliane, il 29 ottobre 1956. I profughi arabi, cui pure si riferisce Habibi, sono un milione e trecentomila, secondo le ultime cifre dell'ONU: un numero pari a quello dei cittadini ebrei di Israele nati all'estero. Hanno lasciato le loro case nel 1948, in seguito alla occupazione della Palestina araba da parte delle forze israeliane e vivono in condizioni di miseria spaventosa nella zona di Giordania, al confine di Israele, in Giordania, in Siria e in altri paesi arabi.

Il primo ministro Eshkol apre il dibattito di politica estera accusando gli Stati arabi di aver violato i loro impegni e di trasformare il Medio Oriente in un focolaio di costante tensione. Egli accusa in particolare Nasser di minare la stabilità della regione con ambizioni di dominio sul insieme di essa. Riferendosi all'aumento della tensione tra Israele e la Siria, egli ne addossa la responsabilità a quest'ultima. Se qualcosa entra nel suo campo, è soprattutto il tentativo di tenere il campo contanto sulle sole forze.

In un'atmosfera assai tesa, i portavoce dei partiti della coalizione di governo e della destra - il Gahal e il Rafi, lo Herut, i « sionisti generali » e altri - fanno a gara nell'attaccare la Siria, contro la quale sollecitano una « azione diretta », e l'URSS.

Alcuni esponenti degli esteri Gahal e Rafi afferma che « la URSS e respingono non meno della Siria per ciò che può accadere nel Medio Oriente ». L'ex capo di stato maggiore Moshe Dayan (oggi uno dei maggiori esponenti del gruppo di Ben Gurion - n.d.r.) afferma che Israele deve « agire » e assistere che non vi è pericolo di un intervento sovietico, né di un impegno sostanziale della RAL a fianco della Siria.

Il golfo di ostilità che divide Israele dai popoli arabi è di venuto più profondo e più largo. L'idea contro la quale noi comunisti abbiamo ammonito - l'idea che solo il passat del tempo, senza sforzi per arrivare ad una soluzione pacifica, avrebbe consegnato diritti legittimi all'altro - si è confermata erronea e pericolosa. Prendiamo atto di ciò con profonda preoccupazione. Noi pensiamo che la pace tra Israele e gli arabi sia di importanza somma e vitale per tutti i popoli del Medio Oriente. Noi vediamo un futuro completamente diverso per le relazioni arabo-israeliane: un futuro di tranquillità e di amicizia di collaborazione.

L'Italia e la programmazione: verso quale futuro ?

Corre a casaccio la « tigre » dello sviluppo

Alle scelte fondamentali economiche e infrastrutturali, presiede la logica delle convenienze aziendali dei grandi gruppi: questo è il contrario di una vera programmazione - Agnelli e Bassetti sono i veri « programmatori » dello sviluppo? - Nello scontro con i problemi reali a livello regionale il piano Pieraccini rivela la sua inconsistenza



Piero Bassetti



Gianni Agnelli

Con questo articolo cominciamo la pubblicazione di una inchiesta panoramica sulle regioni avanzate del Nord nel particolare e importante momento in cui la programmazione economica, con la elaborazione dei primi piani regionali, si è trovata a contatto con la realtà delle zone di alto sviluppo del paese. Gli articoli che con oggi cominciano a pubblicare non intendono in alcun modo offrire un quadro esauriente e particolarmente dei tanti complessi problemi di ciascuna delle regioni considerate; con quegli articoli, vogliamo solamente offrire una descrizione d'insieme, « dall'alto », di quanto sta accadendo e di quanto potrà accadere nei prossimi anni nel Nord industriale e, per riflesso immediato, nel resto d'Italia e nel Sud in particolare. Per evitare le più gravi distorsioni dello sviluppo ora guidato dalle concentrazioni economiche e finanziarie monopolistiche, occorre una reale programmazione, fondata sul controllo democratico e sulla direzione pubblica degli investimenti produttivi, dei grandi gruppi privati.

MILANO, maggio - Dice Bassetti, presidente del Comitato regionale per la programmazione lombarda, che « nel prossimo quinquennio la Lombardia dovrà fare registrare un elevato tasso di sviluppo tale da consentire non solo di mantenere ma di accrescere la sua competitività a livello europeo e mondiale ». Dice Agnelli, al contrario, nell'UCID del marzo scorso, che il Nord industriale è la locomotiva d'Italia e che solo accrescendo il suo tasso di sviluppo ulteriormente - costi quel che costi - si può sperare che qualche beneficio « di ritorno » tocchi anche alle zone depresse, anche al Sud arretrato. Se si ferma la locomotiva - questo è il concetto - tutto il treno si ferma e con Sansone minano tutti i filistei.

verso le tre dell'Europa centrale, la nuova « locomotiva » arroccata nei confini centro-europei del vecchio regno di Lombardia. Se qualcosa entra nel suo campo, è soprattutto il tentativo di tenere il campo contanto sulle sole forze.

essere destinati al Sud quando poi si sa già che il triangolo industriale pretende da solo una fetta di autonomia miliardi e quando la prevalente logica delle convenienze aziendali che, sommate le une alle altre, finiscono per creare il caos e la confusione. Il governo tenderà chiaramente a sfuggire a questo pericoloso controtipo in sede regionale che oltre tutto ripropone con urgenza il problema della creazione delle regioni a Statuto ordinario. Si vorrebbero comitati regionali (CRPE) docili, a marchio carattere burocratico e « misteriale »: vanti regionali che

governo che si trova di fronte a un mare di richieste diverse, di linee di tendenza opposte e priva un tronco per seguire una rotta. È nato anche, di fronte a questa esplosione di problemi, un ricco dibattito. Alla Camera la programmazione era presentata, grazie a un centro sinistra che - malgrado le contenzioni e gli arrestamenti di non comunisti - ha fatto ostentamente quanto ritenuto al primo. Il CRPE non rispondeva a questa esigenza, ritenendosi a qualunque riflessione che avrebbe dovuto necessariamente portare revisioni radicali. Nei CRPE la situazione è diversa: di fatto che consentono finalmente di valutare (in Italia non esistono leggi che permettano allo Stato di essere per lo meno informato dei programmi aziendali dei grandi gruppi) gli obiettivi, anche di maggioranza, e di verificare se i programmi sono stati realizzati o meno. Ma la legge corre e corre alla cieca, facendo cadere con troppa facilità la « quota nazionale » non tutti sono riusciti a fare il loro dovere. C'è chi ora si chiede: « dove sta la via allo sviluppo spontaneo » e come ci va.

industriali nel quinquennio (e se proseguirà la tendenza in atto così sarà), sapendo di avere poi a disposizione per tutto il resto d'Italia solo altre cinque mila? Si tenta in ogni modo (anche con la legge sul procedimento della programmazione ora predisposta) di svuotare il « monarca » regionale della programmazione e esautorare gli Istituti regionali di studio per sostituirci con centri di studio centralizzati, più docili e adomesticati. Ma tutto questo non basta: il dibattito è aperto ora non è il Piano è ora più che mai concretamente in discussione. Le forze politiche dominanti reagiscono ritardando, nel silenzio, rifiutando di caricare la parte dello sviluppo nella difficile ondata del « mercato aperto » che si profila. Preteriscono restare attaccate alla coda della legge, così come è stato negli ultimi vent'anni. Ma la legge corre e corre alla cieca, facendo cadere con troppa facilità la « quota nazionale » non tutti sono riusciti a fare il loro dovere. C'è chi ora si chiede: « dove sta la via allo sviluppo spontaneo » e come ci va.



Questo è il centro storico di Milano, « il più compromesso d'Italia » come lo definiscono gli urbanisti. È un simbolo delle contraddizioni che certe scelte e certe mancate scelte provocano.

Ugo Baduel

In un simposio organizzato dalla coalizione di governo, il primo ministro Eshkol ha dichiarato « Deve essere perfettamente chiaro al mondo intero, compresi gli arabi, che una soluzione è per noi assolutamente inaccettabile: è assolutamente impossibile accogliere in Israele i profughi arabi. Ho detto una volta a Adlai Stevenson: aspettatevi da me parole dure sul problema dei profughi, perché per noi, accogliere cen-